

Quella maledetta Primavera del 1968 a Praga

Alessandro Catalano

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 173-180 ◇

TREDICI anni dopo l'arrivo dei carri armati in Cecoslovacchia, sul palco di un noto festival musicale italiano risuonavano le parole di una canzone che non aveva niente in comune con la Primavera di Praga, ma per certi versi ne esprimeva l'ambiguità principale: "che imbroglio era, maledetta primavera...". Poco compresa all'estero e ormai estranea alle giovani generazioni, la lunga Primavera del 1968 in Cecoslovacchia finì bruscamente nella notte tra il 20 e il 21 agosto quando si concretizzò la dottrina della sovranità limitata che avrebbe caratterizzato il lungo periodo in cui Leonid Brežnev avrebbe ricoperto la carica di segretario del Pcus. Nello scacchiere politico mondiale del 1968 non c'era spazio per ripensamenti e nuove collocazioni politiche: la mappa d'Europa sancita dalla seconda guerra mondiale e dalla formazione dei due blocchi contrapposti non andava alterata. Si è discusso poi molto della presunta velletarietà dei politici cecoslovacchi e già in occasione del primo decennale della Primavera, nel 1978, il dissenso ceco aveva ormai condotto un'analisi profonda degli orizzonti e dei limiti della Primavera. Dopo altri trent'anni il tema ha ormai decisamente intrapreso il cammino dell'analisi storica, cosa che capita solo quando il passato è ormai divenuto materiale d'archeologia per il presente.

Il quarantesimo anniversario della Primavera di Praga ha indubbiamente ricevuto anche in Italia un'attenzione paragonabile all'influenza che l'ultimo (e forse unico) serio tentativo di riformare il socialismo reale ha ricoperto an-

che nel dibattito politico italiano¹. Il fatto che si sia però riflettuto così intensamente soprattutto sulle dimensioni internazionali della Primavera e sui rapporti, complessi, ambigui, ma in fondo unici nel panorama comunista mondiale, che con essa ebbe il Partito comunista italiano, rischia di rendere meno evidenti le dinamiche interne dei processi che hanno avuto luogo nel 1968. Nonostante sia piuttosto noto che la cultura ha rappresentato il principale grimaldello che ha permesso, con molti mesi d'anticipo, di sviscerare temi che la politica avrebbe sdoganato soltanto a partire dal gen-

¹ Oltre allo spazio dedicato alla Primavera di Praga su numerosi giornali e riviste, si vedano in particolare i seguenti volumi: *Praga da una primavera all'altra 1968-1969*, a cura di A. Cosentino, Udine 2008; *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*, a cura di F. Guida, Roma 2008; *Eredità ed attualità della Primavera cecoslovacca*, Roma 2009; *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, a cura di F. Loncini, Soveria Mannelli (Cz) 2009; *La Primavera di Praga. Quarant'anni dopo*, a cura di S. Fedele e P. Fornaro, Soveria Mannelli (Cz) 2009. Si vedano poi la raccolta degli articoli di Angelo Maria Ripellino, *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1974)*, a cura di A. Pane, Firenze 2008 (alcuni testi sono stati pubblicati anche in A.M. Ripellino, "L'ora della Cecoslovacchia e altri fogli praguesi", *eSamizdat*, 2008 (VI), 1, pp. 169-196); le testimonianze di due giornalisti che avevano seguito da vicino le vicende praguesi, E. Bettiza, *La Primavera di Praga. 1968: la rivoluzione dimenticata*, Milano 2008; e D. Volcic, *1968. L'autunno di Praga*, Palermo 2008; e infine le precedenti ristampe dei due volumi (originariamente entrambi pubblicati nel 1989) *Che cosa fu la "Primavera di Praga"? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, a cura di F. Leoncini, Venezia 2007; e F. Leoncini, *L'opposizione all'Est 1956-1981. Raccolta di testi con introduzione e bibliografia*, Venezia 2007. È stato poi tradotto in italiano il volume di M. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del '68*, Roma 2008. Si veda infine il bel volume del fotografo J. Koudelka, *Invasione Praga 68*, Roma 2008.

naio del 1968, l'attenzione si è per lo più concentrata, con l'importante eccezione della nuova edizione completa dei reportage di Ripellino, soprattutto sulla dimensione politica della Primavera.

La seconda parte di questo numero monografico di eSamizdat, *Il 1968 a Praga: prologo, primavera, epilogo*, vuole invece ricostruire attraverso una serie di testi originali la dimensione cronologica della Primavera, partendo proprio da quella che ne fu la prima, e per certi versi inattesa, manifestazione, il celebre IV Congresso dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi. Alla fine di giugno del 1967 ebbe infatti luogo uno di quegli episodi, così caratteristici nella storia della Cecoslovacchia comunista, di "inattesa" ribellione degli scrittori. Le radici del fenomeno affondano naturalmente lontano nel tempo, ma il piglio con cui gli intellettuali fecero il loro ingresso nell'agone politico fu quantomeno sorprendente. Ribadendo a distanza di qualche mese il perdurare della lotta tra scrittori e partito comunista, Ripellino avrebbe sottolineato che

tutto ebbe inizio al quarto congresso degli scrittori, svoltosi a Praga dal 27 al 29 giugno. A differenza di quello assonnato di Mosca, il congresso praghese si trasformò in una serie di assalti, di attacchi senza perifrasi, di disperate proteste. La scintilla fu accesa dalla lettura della lettera di Solženicyn contro i censori dell'Unione sovietica. E i discorsi insistevano tutti su tre temi dominanti: la necessità di smascherare i sotterfugi della censura, l'insoddisfazione per l'atteggiamento anti-israeliano assunto dal governo in un paese così ricco di memorie ebraiche, l'abuso di potere dei dirigenti sotto la maschera del progressismo. Erano anni che le opere degli scrittori cecoslovacchi avevano assunto toni di aspra critica contro il regime, e il congresso non fece altro che riassumere questo stato d'animo².

Gli interventi di Milan Kundera, Pavel Kohout (che aveva letto la nota lettera di Solženicyn), Václav Havel e Ludvík Vaculík non si limitaro-

no infatti ad affrontare temi più o meno rimossi nel contesto culturale cecoslovacco, caratterizzato nella prima parte degli anni Cinquanta da una delle ondate di repressione staliniste più violente del blocco orientale, ma per la prima volta dopo molti anni manifestarono apertamente un disaccordo essenzialmente politico. Se, nell'ottica dell'epoca, una sorta di affronto internazionale costituiva la lettura pubblica della celebre lettera di denuncia di Aleksandr Solženicyn, con l'intervento di Milan Kundera (qui non nella versione di romanziere, ma nella oggi meno nota versione di battagliero tribuno), tutto incentrato sull'interpretazione della recente storia della Cecoslovacchia in funzione della sua dimensione europea e sull'abbattimento dei limiti prescritti arbitrariamente alla letteratura socialista, si era definitivamente capito che non si sarebbero affrontati temi meramente culturali. Un altro scrittore molto amato dai politici comunisti nel decennio precedente, Pavel Kohout, aveva poi decisamente attaccato l'insipienza della politica culturale del partito e aveva chiesto ad alta voce di modificare la legge sulla stampa e di abolire la censura. In quest'atmosfera surriscaldata, la lettera di Solženicyn, non pubblica in Urss, e l'intervento del giornalista-scrittore Ludvík Vaculík, che aveva sottoposto a una durissima analisi la crisi del potere, denunciando il servilismo della società ceca che permetteva l'ascesa sociale soltanto alle personalità più mediocri, avrebbero provocato l'isterica reazione dell'apparato del partito. Significativa, per contrapposizione, è anche la replica finale di Jiří Hendrych, tra i principali ideologi del partito, che da un lato lasciava presagire i successivi procedimenti punitivi nei confronti degli scrittori e dall'altro dimostrava quanto profondo fosse ormai il fossato che si era aperto tra intellettuali e potere. La sua frase "Avete perduto tutto, tutto...", pronunciata

² A.M. Ripellino, "Gli esiliati di Praga", Idem, *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1974)*, a cura di A. Pane, Firenze 2008, pp. 31-35 (la citazione è a pp. 31-32).

abbandonando la sala dopo la lettura della lettera di Solženicyn, divenne peraltro il simbolo stesso dell'ottusità del potere.

Al contesto che aveva portato in campo letterario al IV congresso è dedicato lo studio di Květoslav Chvatík *La politica culturale in Cecoslovacchia dal 1945 al 1980*, pubblicato qui per la prima volta, sulla base della traduzione italiana realizzata nel 1982 da Luciano Antonetti nell'ambito del progetto di ricerca *Le esperienze della Primavera di Praga*, coordinato da Vienna da Zdeněk Mlynář. La politica culturale cecoslovacca viene qui ricostruita con grande dovizia di particolari che permettono di comprendere in modo meno superficiale il contesto storico che rappresenta la "lunga preparazione a quei cambiamenti che si verificarono in rapida successione a partire dal gennaio 1968". Alla luce dell'analisi dell'evoluzione precedente Chvatík conferma l'impressione che

gli scrittori nel corso di quel congresso non fecero che mantenere in vita l'antica tradizione della letteratura ceca, il cui compito è stato sempre quello di supplire nello svolgimento di funzioni o di fare le veci di organismi che la società ceca e specialmente la politica ceca non ha ancora creato, oppure di cui è stata privata. In quel caso particolare, il congresso assunse le funzioni di un parlamento democratico, e da questo punto di vista molti interventi erano piuttosto eccessivi e non contenevano affatto un'analisi concreta di tutti i problemi che ponevano, si tratta, tuttavia, di sapere se quegli interventi potessero e volessero effettivamente essere un'analisi completa della crisi della società ceca; o se piuttosto non fossero – com'è proprio della specifica funzione della letteratura – un impulso morale a porre l'esigenza di una tale analisi che doveva invece essere stata fatta da tempo da altri e in altra sede, analisi che – anche se con notevole ritardo e con un certo dilettantismo – venne poi fatta nel corso della sessione del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco del gennaio 1968.

Va peraltro sottolineato che il momento di partenza "letterario" della Primavera resterà ben presente nell'esperienza di quei mesi, nei quali ha avuto luogo una continua analisi e una rigorosa decostruzione del linguaggio del pote-

re (e del linguaggio in generale), che avrebbe meritato maggior fortuna.

Nella sezione archivi riproponiamo inoltre un altro studio realizzato nell'ambito del progetto *Le esperienze della Primavera di Praga*, il testo del 1979 *Opinioni politico-militari correnti nell'esercito cecoslovacco negli anni tra il 1948 e il 1968* di Josef Hodic, dedicato a una delle questioni chiave nelle accuse sovietiche nei confronti della politica cecoslovacca: la vulnerabilità della frontiera occidentale del blocco in caso di uscita del paese dal Patto di Varsavia. È evidente infatti che, parallelamente al processo di liberalizzazione in atto in tutta la società, anche in campo militare la questione della sovranità nazionale e gli interessi della Cecoslovacchia si erano fatti sempre più importanti, come dimostra l'allegato *Memorandum dell'accademia politico-militare K. Gottwald di Praga*. Nell'analisi di Hodic è evidente la progressiva affermazione del punto di vista che

esigeva che la pianificazione, la direzione e l'organizzazione delle questioni militari di carattere strategico e operativo nel quadro del Patto di Varsavia fossero il risultato del lavoro comune dei rappresentanti degli stati membri, dotati di pari doveri, responsabilità e capacità decisionali in tutti gli organismi del Patto. Solo in tal modo sarebbe stato possibile garantire che sarebbero stati rispettati in modo equilibrato tanto gli interessi della coalizione quanto quelli nazionali dei singoli membri della coalizione.

La concezione esposta nel memorandum implicava infatti chiaramente

che si doveva metter fine alla situazione di permanente e radicato privilegio delle questioni relative alla difesa dello stato, mentre al contrario tali questioni dovevano diventare parte integrante delle decisioni relative a tutti gli aspetti della vita sociale dello stato cecoslovacco e quindi dovevano diventare un interesse nazionale sostenuto dai cittadini dello stato stesso.

L'autore dello studio fu peraltro protagonista di un discusso "caso Hodic" perché nel 1981, in circostanze tutt'ora non del tutto chiare, abbandonò Vienna facendo ritorno a Praga, dove poi rilasciò una serie di dichiarazioni miranti a

dimostrare il legame tra le iniziative dell'emigrazione cecoslovacca e la Cia³. Probabilmente era stato inviato all'estero dalla polizia segreta cecoslovacca con il compito specifico di infiltrarsi negli ambienti dell'emigrazione, cosa che peraltro paradossalmente non altera più di tanto la qualità del suo lavoro.

I due studi sono inoltre preceduti da una breve ricostruzione dei caratteri generali (con lo schema dei fascicoli distribuiti) di questo ingiustamente dimenticato progetto di ricerca, che varrebbe senz'altro la pena rendere accessibile in forma integrale.

Viene poi riproposto in forma completa il documento più coerente prodotto dal partito comunista nel suo tentativo di riforma globale del sistema, *Il Programma d'azione del Partito comunista di Cecoslovacchia*, che al di là dei suoi evidenti limiti rappresenta comunque, più di tanti discorsi ufficiali, il tentativo più deciso a livello mondiale di riforma interno del governo di un paese comunista. A differenza di quanto viene spesso oggi sostenuto a proposito degli embrioni di opposizione che andavano formandosi nel corso del 1968, e come riconoscerà Havel stesso anni dopo, infatti, "alla testa degli avvenimenti politici c'erano i comunisti riformisti"⁴. Il simbolo più evidente della profonda frattura con il periodo precedente era del resto la figura del nuovo segretario del partito comunista, Alexander Dubček, che ha impresso, anche grazie ai suoi atteggiamenti a volte titubanti, un'impronta così caratteristica alla Primavera cecoslovacca. Non a caso Ripellino ha usato le parole dello scrittore ceco Bohumil Hrabal per descrivere questo

giovane che capisce e sa far valere l'ironia e l'arguzia, un giovane che si veste con l'accuratezza di un damerino, che

ha sempre un fazzolettino bianco ben piegato, la cravatta e il ciuffetto pettinato come Golonka (un noto giocatore di hockey), un giovane che sa saltare dal trampolino a capofitto nell'acqua, un giovane il quale sa che il destino e lo sviluppo del ventesimo secolo dipendono dalla rivolta e dalla speranza, dall'individualità creativa e dalle masse insorte, un giovane al quale le preoccupazioni e la stanchezza, in cambio del focherello che ha portato, beccano a tal punto il fegato, da farlo sembrare un certosino che torni all'alba da preghiere notturne o un amante levatosi al mattino dal letto della sua bella⁵.

Con il gruppo di politici riformisti raccolti attorno a Dubček era radicalmente cambiata l'idea stessa del funzionario comunista, così come peraltro anche quella dello stesso partito, che si rivela ora sorprendentemente capace di ristabilire un rapporto se non di assoluta fiducia, quantomeno di simpatia con masse sempre più ampie (a maggior ragione nelle settimane in cui più minacciosi sono risuonati i tamburi sovietici). Può anzi forse perfino stupire la velocità e la forza con cui il tentativo di riforma del mondo del socialismo reale ha guadagnato nel 1968 consensi in quasi tutta la popolazione⁶.

I compromessi (e i limiti) del Programma d'azione diventano però particolarmente evidenti se lo si mette a confronto con le posizioni ben più avanzate e radicali di parte dell'opinione pubblica, espresse con particolare efficacia e coerenza dal gruppo di intellettuali raccolti attorno a Literární listy, in modo particolare dopo che, all'inizio di marzo, era stata abolita la censura sulla stampa. La rivista, che originariamente avrebbe dovuto essere dedicata alla letteratura, nel 1968 svolse infatti la funzione di

³ D. Havlíček, *Listy v exilu. Obsahová analýza časopisu Listy, který v letech 1971 až 1989 vydával v Římě Jiří Pelikán*, Olomouc 2008, pp. 236-237.

⁴ V. Havel, *Interrogatorio a distanza. Conversazione con Karel Hvizďala*, Milano 1990, p. 109.

⁵ A.M. Ripellino, "Paura a Praga", Idem, *L'ora di Praga*, op. cit., pp. 47-53 (la citazione è a p. 51).

⁶ Molti materiali in italiano su Alexander Dubček e la Primavera di Praga, curati da Luciano Antonetti e Guido Gambetta, possono essere consultati sul sito dell'università di Bologna, che ha conferito all'ex segretario del Partito comunista cecoslovacco una celebre laurea honoris causa il 13 novembre 1988, a partire dalla pagina <<http://www.almapress.unibo.it/dubcek/index.php>>.

principale cassa di risonanza delle richieste di riforma del sistema:

Specchio e coscienza della presente rivoluzione cecoslovacca è il battagliero settimanale di Praga *Literární listy* [Fogli letterari], che già usciva, benché tarpato e imbavagliato, col nome di *Literární noviny* [Giornale letterario]. Soppresso lo scorso autunno per il giro di vite che seguì il tumultuoso congresso degli scrittori, ha ripreso le pubblicazioni il primo marzo di quest'anno, raggiungendo in breve una tiratura di 275.000 copie. Dal prossimo autunno diverrà supplemento domenicale di un quotidiano degli scrittori, che avrà il titolo di *Lidové noviny* [Giornale del popolo]⁷.

Tra i tanti testi possibili, ripresentiamo, nella sezione intitolata *I mesi di Literární listy*, la brillante analisi di Antonin J. Liehm del processo in atto in Cecoslovacchia negli anni Sessanta basata per lo più sulle interviste da lui realizzate con i principali scrittori cechi dell'epoca, seguita dall'impetosa analisi del significato del socialismo cecoslovacco di Václav Müller ("il nostro paese si è trovato sull'orlo di una profonda crisi, in primo luogo economica, quindi politica e infine morale") e da una dettagliata panoramica sul movimento studentesco cecoslovacco di Zdeněk Pinc. Segue poi la *Dichiarazione del Circolo degli scrittori indipendenti*, una delle più chiare manifestazioni del riemergere dell'attività di tutti quegli intellettuali non comunisti osteggiati nei decenni precedenti. Il seguente *Messaggio dei cittadini alla presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco*, concepito in forma estremamente emotiva da Pavel Kohout e diffuso alla vigilia dell'incontro di Čierna nad Tisou, segna forse il momento più alto del tentativo degli intellettuali di mobilitare l'opinione pubblica a difesa delle riforme ("Perdere questa occasione unica sarebbe la nostra infelicità e la vostra vergogna. Abbiamo fiducia in voi! Facciamo appello a tutti i concittadini, che sono d'accordo con noi, affinché sostengano questo messaggio!"),

così come il celebre articolo *Il piccolo e il grande* di Milan Kundera rappresenta una delle prime formulazioni di uno dei temi preferiti dello scrittore moravo, il destino delle piccole nazioni, e una lucidissima analisi dello squilibrio dei rapporti di forza tra la Cecoslovacchia e l'Unione sovietica che si celava dietro la retorica socialista della fraternità:

Il paragone fra le due situazioni mostra in maniera eloquente che razza di uguaglianza reciproca si celi dietro le frasi sull'amicizia, l'amore, la fraternità e i tempi eterni. Mi irrito perciò moltissimo quando sento adoperare la vecchia locuzione alata: da pari a pari. Perché il nostro rapporto con l'Unione sovietica non è mai stato di tal genere e non lo è nemmeno oggi, quando la direzione del nostro paese con un ammirevole coraggio ha cominciato a camminare con le proprie gambe.

La parte dedicata a *Literární listy* si chiude con l'articolo *Da Varsavia a Bratislava* dello storico Josef Válka, definito da Brežnev, nella telefonata a Dubček pubblicata in un'altra sezione di questo stesso numero di eSamizdat, "un vero e proprio attacco ostile contro il Pcus, l'Urss e contro tutti i paesi socialisti fratelli". In modo estremamente lucido infatti Válka analizzava la settimana di tensione tra Čierna nad Tisou e Varsavia, notando come già

nei giorni tra Varsavia e Čierna nad Tisou, fu lanciata in alcuni stati amici una campagna propagandistica intesa a convincere la popolazione all'interno e all'estero che i loro compagni di ideologia, i comunisti cecoslovacchi, e la loro nazione si trovavano in pericolo mortale per un'azione terroristica controrivoluzionaria guidata da centri imperialisti, che non solo si erano impadroniti dei mezzi di informazione dello stato, ma avevano ottenuto l'appoggio, o almeno l'indulgenza, di alcuni rappresentanti dell'attuale direzione politica, ormai contaminati dal revisionismo.

Válka identificava con termini molto chiari anche chi erano coloro da cui la Cecoslovacchia avrebbe dovuto guardarsi:

Chi sono i nostri alleati e chi i nostri nemici in questi tempi di tensione? Il nemico, ovviamente, sono quelle schiere di scrittori all'attacco, capaci di tutto, che su istruzione dei loro capi ideologici sparano bordate, dalle pagine dei giornali ufficiali, dalla radio e dalla televisione, contro la "contro-rivoluzione cecoslovacca", che cercano di preparare il terreno per un intervento armato in Cecoslovacchia. Quando

⁷ A.M. Ripellino, "Anche l'inchiostro arrossiva", Ivi, pp. 36-42 (la citazione è a p. 36).

non inventano gli argomenti, le munizioni sono fornite dagli orfani del regime novotnyano, la cui unica speranza di riguadagnare il controllo del governo e un prospero tenore di vita senza dover lavorare per ottenerlo risiede in un intervento dall'esterno.

Il testo simbolico dell'impegno degli intellettuali nel corso della Primavera resta comunque il celebre *Manifesto delle duemila parole* di Ludvík Vaculík, pubblicato su diverse riviste alla fine di giugno e presto firmato da decine di migliaia di persone. Viene qui riproposto, in una nuova traduzione di Annalisa Cosentino, assieme alla successiva *Giustificazione in 992 parole* (inserita nella sezione dedicata a *Literární listy*) e alla risposta in mille parole di Josef Smrkovský, estremamente sintomatica delle differenze esistenti tra le posizioni degli intellettuali e dei dirigenti del partito. Se è tuttora difficile darne una valutazione definitiva in termine di contingente opportunità politica, resta un fatto che è stato proprio il *Manifesto delle duemila parole* a far parlare sempre più spesso di controrivoluzione in atto. Quest'impetuosa analisi della "colpa" e dell'"inganno" dei governanti nei confronti della classe operaia culminava nella ferma richiesta di approfondire il processo di democratizzazione in corso. L'invito a costituire comitati di cittadini e commissioni di controllo e la disponibilità a combattere con "le armi in mano" a fianco del governo per difendere "la cosa comune, chiamata per il momento socialismo", aveva subito provocato la violenta reazione da parte dei sovietici, che da allora in poi avrebbero usato sistematicamente questo manifesto come dimostrazione della totale perdita di controllo sulla società da parte del partito comunista.

Ugualmente dibattuto sarà anche l'importante articolo *A proposito di opposizione* di Havel, presentato qui per la prima volta in traduzione italiana, pubblicato sempre su *Literární listy*, in cui veniva affrontata la questio-

ne non risolta della necessità di un'opposizione politica. Criticando l'idea che "la naturale funzione di controllo dell'opposizione verrà semplicemente ricoperta dall'opinione pubblica, che può contare sui mezzi di comunicazione di massa", Havel segnalava il pericolo principale di una tale concezione, che "presuppone la *fede* nel fatto che il governo trarrà sempre le dovute conseguenze dalle critiche pubbliche. Solo che la democrazia non è una questione di fede, ma di *garanzie*". Perciò Havel sollevava la questione della necessità di un secondo partito politico, che sarebbe nato sulla base della "sua tradizione democratica e umanista" e poteva quindi presentarsi come "una sorta di *partito democratico*". Havel poneva inoltre in termini molto chiari anche il problema di coloro che erano stati perseguitati o costretti all'emigrazione dopo il 1948, invocando la necessità di una riparazione ai torti da loro subiti. Nonostante una certa carenza di proposte concrete per raggiungere l'obiettivo, il testo di Havel rappresentava, assieme ai tentativi di rifondare il partito socialdemocratico e alla fondazione del Kan e del K231, una delle manifestazioni più lucide dell'attivismo di un'opposizione non socialista nella Cecoslovacchia del 1968.

L'ampia sezione *Documenti* riproduce invece i testi, a volte non troppo noti, dei documenti ufficiali prodotti in quei mesi febbrili. La scansione temporale degli avvenimenti è piuttosto nota: il 23-24 marzo alla conferenza di Dresda i segretari dei partiti comunisti di Urss, Germania dell'est, Polonia, Ungheria e Bulgaria ("i cinque") criticano aspramente l'evoluzione in Cecoslovacchia, il 30 marzo in sostituzione di Antonín Novotný viene eletto presidente della repubblica il generale Ludvík Svoboda, il 5 aprile viene approvato il programma d'azione del partito comunista, il 4 maggio Dubček e gli altri dirigenti si recano a Mosca per delle

consultazioni, il 14-15 luglio ha luogo a Varsavia una riunione dei “cinque” e viene inviata a Praga una durissima lettera di riprovazione, tra il 29 luglio e l’1 agosto si svolge un tumultuoso colloquio bilaterale tra russi e cecoslovacchi a Čierna nad Tisou e il 3 agosto ha luogo la conferenza di Bratislava in cui le due parti firmano un ambiguo comunicato finale. In questa sede abbiamo deciso di ripubblicare la lettera di Varsavia, la risposta del Partito comunista cecoslovacco, il comunicato congiunto sull’incontro di Čierna nad Tisou e la dichiarazione di Bratislava. Questi documenti sono seguiti dalla traduzione della celebre “lettera d’invito” consegnata a Brežnev da alcuni comunisti conservatori a Bratislava e dalla conversazione telefonica intercorsa tra Brežnev e Dubček il 13 agosto 1968, tradotta in italiano per la prima volta in forma integrale da Simone Guagnelli. Pochi testi sono così caratteristici per ricostruire l’atmosfera che regnava ai vertici dei rispettivi partiti pochi giorni prima dell’invasione e il lungo gioco degli equivoci iniziato a luglio raggiunge qui il suo apice: l’impotenza di Dubček, chiuso in un tunnel privo di una realistica via d’uscita, traspare in modo fin troppo evidente nella sua impotente irritazione, così come l’apparente tranquillità di Brežnev, ormai già convinto della necessità di intervenire militarmente. Alla conversazione tra i due massimi capi di stato segue il lungo testo pubblicato sulla Pravda il giorno successivo all’invasione, *La difesa del socialismo è il più alto dovere internazionale*, che riassume in forma estremamente dettagliata le critiche tante volte formulate dall’Unione sovietica nei confronti della Cecoslovacchia. Questa parte si conclude con lo scarno comunicato sulle trattative di Mosca e con il testo completo del famigerato protocollo imposto a Mosca ai politici cecoslovacchi, noto agli storici in forma completa soltanto dopo la caduta del

comunismo.

La Primavera vista da Mosca dà voce, attraverso la ripubblicazione di alcuni testi originali, anche a una delle più coraggiose iniziative di protesta contro l’invasione della Cecoslovacchia, la manifestazione del 25 agosto 1968 a Mosca sulla Piazza rossa, alla quale presero parte Konstantin Babickij, Larisa Bogoraz-Daniel’, Vadim Delone, Vladimir Dremljuga, Pavel Litvinov, Viktor Fajnberg e Natal’ja Gorbanevskaja, mentre *Le ultime voci degli scrittori e i muri parlanti* testimonia sia l’atmosfera di rassegnazione ormai prevalente in molti scrittori dopo il fallimento dell’esperimento riformista della Primavera che l’esplosione creativa degli slogan comparsi sui muri di tutte le città cecoslovacche.

Per quanto riguarda la percezione italiana della Primavera di Praga abbiamo ritenuto opportuno ripubblicare il famoso editoriale del Manifesto *Praga è sola*, la più lucida protesta a un anno dall’invasione nei confronti dell’ammorbidente della riprovazione espressa dal Partito comunista italiano nelle ore immediatamente successive all’invasione. Com’è noto il testo avrebbe poi definitivamente innescato il processo dell’espulsione del gruppo dal partito.

Un’importanza simile ha avuto nel dibattito italiano anche la pubblicazione in due puntate (1971 e 1975), sulla rivista Giorni-Vie nuove diretta da Davide Lajolo, delle cosiddette memorie di Josef Smrkovský, uno dei politici più popolari della Primavera di Praga. Di questa importante iniziativa editoriale che avrebbe provocato le vibranti proteste di Mosca si è cercato di ricostruire i retroscena, riproponendo al tempo stesso la testimonianza personale di uno dei massimi dirigenti cecoslovacchi. Data la scarsa reperibilità del testo, che conserva tutta la vivacità del racconto orale di Smrkovský, oltre al testo dell’“intervista” del 1971 e al-

le “memorie” del 1975, si è deciso di pubblicare anche la lettera di Dubček alla vedova di Smrkovský del 1974.

A conclusione del numero Stefania Mella ricostruisce il significato, analizzandone anche l’eco a quarant’anni di distanza, della nota polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco, che ha avuto luogo tra la fine del 1968 e l’inizio del 1969, prima che sulla Cecoslovacchia scendesse la lunga ombra della normalizzazione. Se la discussione, tradotta in forma integrale in appendice all’articolo, venne allora bruscamente interrotta e alla replica di Kundera Havel non potè (o non volle) replicare, la sua intervista *Le primavere e gli autunni cecoslovacchi*, realizzata nel 2008 da Martin Vidlák e Petr Jančárek, torna su quei temi e offre, quarant’anni dopo, anche qualche risposta a molti degli interrogativi rimasti aperti. Oggi si può, con un pizzico di esagerazione, anche affermare che la polemica sul destino ceco ha segnato la fine dell’azione politica pubblica degli intellettuali cecoslovacchi, ponendo così termine a una lunga fase in cui la loro influenza sulle vicende politiche era stata indubbiamente significativa.

Con questa polemica si conclude, almeno a livello ufficiale, la vivace stagione intellettuale della Primavera e inizia la grigia e avvilita fase della normalizzazione, analizzata con la consueta brillantezza da Patrik Ouředník nel testo che chiude la seconda parte di questo numero monografico di eSamizdat, *Cecoslovacchia: le condizioni della cultura*. La forza e la profondità con cui la normalizzazione verrà portata avanti trasformeranno a fondo la scena culturale cecoslovacca, spingendola a livelli di conformismo e subordinazione ideologica superiori a quelli di qualsiasi altro paese dell’ex blocco orientale (per usare una celebre definizione di Louis Aragon rendendola una sorta di “Biafra

dello spirito”):

Il primo ottobre 1970 entrò in vigore il decreto del ministero degli interni che ordinava “misure d’urgenza nei luoghi culturali per garantire la purezza e la trasparenza del lavoro ideologico” provocando un’ondata massiccia di licenziamenti, che in quattro anni toccarono più del 70% del personale artistico e scientifico, soprattutto nelle case della cultura (85%) seguite dalle case editrici (82%). [...]

Per quanto riguarda la produzione letteraria propriamente detta, 1089 libri furono mandati al macero solo nell’ambito ceco e slovacco. A questi si aggiunsero 398 titoli ritirati dalla circolazione, e 421 autori si ritrovarono all’indice, di cui 153 (fra i quali ventuno classici) per l’insieme della loro opera. Una trentina di scrittori stranieri per un totale di 130 titoli vennero a completare questa lista (a mo’ di paragone, l’elenco delle opere “indesiderabili” pubblicata all’attenzione delle biblioteche nel 1960 comprendeva 6590 titoli).

Più sottili furono gli interventi praticati nei testi degli autori destinati a essere “rivisti” con la scusa di “anticipare le influenze nocive e le idee sbagliate di alcune opere”. Fra i portatori di idee sbagliate, Shakespeare, Lope de Vega, Calderon, Molière, Corneille, Goethe, Schiller, Dostoevskij, Gončarov, Čechov, Whitman, Ibsen, Strindberg, Baudelaire, Flaubert, Verlaine, Apollinaire, Shaw...

In totale circa diecimila interventi diretti della censura ebbero luogo in otto anni, tra rappresentazioni teatrali o musicali vietate, mostre mai realizzate (fra cui quelle dedicate all’arte gotica nella Boemia meridionale e all’arte barocca a Plzeň), manifestazioni culturali abortite, libri vietati o ritirati dalle biblioteche, testi “attualizzati”.

La censura non risparmiò neanche l’istituto della protezione dei monumenti storici, accusato di fare propaganda religiosa. Durante questo stesso periodo l’istituto si vedrà vietare per 129 volte il restauro di edifici appartenenti all’architettura sacra. Inoltre numerose domande di ricerche archeologiche, etnografiche o storiche verranno rifiutate, e 65 località dichiarate “siti classificati” saranno definitivamente distrutte nei primi anni della normalizzazione.

In questo modo, dopo la graduale marginalizzazione dei principali protagonisti politici della Primavera che ha avuto luogo nel corso dell’inverno del 1969, anche in campo culturale venivano liquidati i resti di quella “maledetta primavera” che, sia pure nell’indifferenza generale, aveva rischiato di modificare la mappa dell’Europa centrale, ben in anticipo sui tempi realistici della politica internazionale...